

LE GUERRE DI TEPEUCAN

di Paolo Russo

versione del 17 dicembre 2011

ultima versione: <http://digilander.libero.it/paolrus/My/SF/index.html#tepeucan>

licenza: http://digilander.libero.it/paolrus/My/Licenza_Testi.html

Le guerre di Tepeucan è un ciclo di sei racconti brevi scritti quasi tutti negli anni '90, accomunati, oltre che dall'essere ognuno il seguito del precedente, da un comune schema narrativo. L'intento è dichiaratamente parodistico nei confronti della fantascienza "ingenua" degli anni '50 e '60, dove i problemi più gravi venivano risolti nei modi più assurdamente banali, nonché un po' satirico verso i mezzi di informazione, la cui attendibilità lascia troppo spesso a desiderare. Inoltre, qua e là si può anche notare qualche stoccatina a bersagli di passaggio; nel ciclo la serietà è bandita, la plausibilità un optional non richiesto, mentre il grottesco e l'esagerato dominano incontrastati. Il sesto racconto è stato scritto ad anni di distanza dai primi cinque, in modo forse un po' troppo sbrigativo e solo per dare al ciclo una conclusione definitiva.

Parte prima: il contatto

Da un quotidiano del 5 marzo 2005:

Il governo ha infine rotto il muro del silenzio e si è deciso a dare ufficialmente quella notizia che tutti, ormai, conoscevano per vie ufficiose. È inutile ricordare come da mesi circolassero voci, mai confermate, sull'avvenuta ricezione di un messaggio dallo spazio. Ebbene, si tratta di pura verità! Immediata la polemica con il governo: perché tenere segreta per così tanto tempo una notizia così importante? L'addetto stampa della Casa Bianca, da noi interpellato sulla questione, ha così risposto: "La notizia dell'avvenuto contatto è stata mantenuta segreta per due ottimi motivi. Innanzi tutto, analizzare e comprendere il significato del messaggio alieno è stato difficilissimo e ha richiesto settimane di lavoro ai nostri migliori scienziati. Si è ritenuto altamente sconsigliabile informare il popolo americano del messaggio in un momento in cui il governo non sarebbe stato in grado di rispondere alla domanda che il popolo avrebbe immediatamente e giustamente posto: 'gli alieni sono pacifici o no? Dobbiamo temere per le nostre vite?'. Il panico avrebbe potuto produrre danni incalcolabili e perdite di vite umane. Pertanto, è stato deciso di tenere il popolo all'oscuro di tutto finché il messaggio non fosse stato completamente decodificato. Tuttavia, il significato ultimo del messaggio è poi risultato essere poco più che un generico 'Salve terrestri, non siete soli nell'universo', senza alcuna indicazione attendibile sulle reali intenzioni degli alieni. Di conseguenza la notizia del contatto ha dovuto essere ulteriormente rimandata. Ingenti risorse e le migliori menti sono state impiegate per realizzare un sistema di comunicazione iperspaziale che ci consentisse di comunicare direttamente con gli extraterrestri, evitando i tempi inaccettabilmente lunghi delle comunicazioni radio tra sistemi stellari lontani. Ulteriore tempo è stato necessario ai migliori linguisti per decifrare il linguaggio alieno e consentire una comunicazione efficace. Quindi, non esito a dire che il governo ha veramente dato il meglio di sé, con eccellenti risultati, nell'interesse di tutti. L'altra ragione per la quale il segreto è stato necessario consiste nella potenziale invidia delle altre nazioni, che avrebbero preteso a gran voce di prendere parte agli studi sugli extraterrestri, bloccando con continue assemblee e votazioni ogni iniziativa utile, proprio nel momento in cui occorreva agire con prontezza ed

efficienza, e accusando il governo americano di voler trarre vantaggio dalla situazione, con gravi ripercussioni sulla situazione politica internazionale. Al contrario, proprio il fatto che il governo abbia adesso rivelato tutto, spontaneamente, al mondo intero è la prova tangibile della sua buona fede. Il governo ha sostenuto tutti gli oneri relativi allo sforzo scientifico, mentre i vantaggi dell'aver stabilito la prima comunicazione con esseri di un altro pianeta saranno adesso resi disponibili a tutte le nazioni. Il dispositivo di comunicazione sarà infatti controllato da un'apposita commissione del Congresso con il compito di garantire democraticamente ad ogni nazione l'accesso al comunicatore stesso e di accertare che nessuna nazione cerchi di ottenerne vantaggi esclusivi."

Il portavoce ha aggiunto che il pianeta degli extraterrestri si chiama Tepeucan e si trova ad una distanza di oltre 2400 anni luce da noi. I tepeucaniani sono un popolo gentile e pacifico, ansioso di comunicare con noi.

Il segretario delle Nazioni Unite ha criticato la decisione del Presidente di porre il comunicatore sotto il diretto controllo del Congresso. Il segretario ha chiesto che ogni messaggio che giunge dallo spazio venga reso di dominio pubblico...

Be', in effetti, a voler essere proprio obiettivi, l'articolo non era stato del tutto preciso. Ecco cosa realmente accadde.

"Burt!"

L'urlo risuonò altissimo nel locale dove i computer elaboravano le onde radio che arrivavano quotidianamente dallo spazio. Ogni persona presente si voltò di scatto.

"Burt, corri! Guarda qua! È incredibile! Sembra proprio un messaggio dallo spazio!"

"Sarà di sicuro il falso allarme numero 327" disse Burt senza scomporsi. Poi, quasi per controbilanciare le sue stesse parole, attraversò la stanza per dare un'occhiata al segnale. Lo esaminò e sbiancò nel giro di cinque secondi.

Il messaggio era talmente lungo che occorsero undici ore per riceverlo interamente. A causa della rotazione terrestre, nessuna singola stazione ricevente del pianeta poté rimanere allineata abbastanza a lungo con la sorgente da riceverlo per intero, tranne una che si trovava in territorio americano. Sembrava che gli alieni ritenessero irrilevante il problema del moto rotatorio dei pianeti, forse aspettandosi che ogni civiltà evoluta avesse stazioni spaziali in orbite remote. Dopo un'ora circa di pausa il messaggio venne ripetuto, e poi ancora, all'infinito. Era costituito da un enorme numero di bit (zeri e uni). Il numero di bit risultò essere il prodotto di tre numeri primi, cosicché era possibile disporre questi bit in una matrice tridimensionale le cui dimensioni erano note. Una parte del messaggio rappresentava un alieno in tre dimensioni; una seconda parte era una rappresentazione in scala logaritmica del nostro sistema solare, all'interno del quale era rappresentato un oggetto estraneo, evidenziato da alcune frecce, la cui posizione era specificata con estrema precisione da una serie di visioni sempre più ingrandite della zona di spazio in questione. Una terza parte del messaggio rappresentava una sfera di tre metri di diametro con strane protuberanze che gli davano il tipico aspetto di un satellite artificiale. Delle frecce puntavano verso due delle protuberanze. La quarta e ultima parte del messaggio era la rappresentazione in parte grafica e in parte simbolica di due frequenze, una radio (quella dell'idrogeno, uguale a quella tramite la quale era stato trasmesso il messaggio) e una infrarossa.

Dopo aver trovato il modo corretto di disporre i bit nella griglia tridimensionale, agli scienziati occorsero circa cinque minuti per rendersi conto che il messaggio indicava che nel sistema solare c'era una sonda aliena predisposta per ricevere segnali tramite onde radio o, in alternativa, laser infrarosso. Una verifica consentì di stabilire che il messaggio giungeva proprio dalla direzione dove si supponeva si trovasse l'oggetto.

La scoperta venne riferita sempre più in alto, seguendo la scala gerarchica. All'inizio dall'alto arrivò la seguente direttiva: non fate assolutamente nulla. Infine, con riluttanza, la direttiva cambiò in un "trasmettete qualcosina alla sonda con estrema cautela, tanto per non farla andare via" quando uno scienziato fece timidamente notare che nel messaggio il pianeta Terra veniva rappresentato senza alcuna particolare enfasi, che gli extraterrestri probabilmente erano all'oscuro della nostra esistenza, che la sonda probabilmente era in missione esplorativa e che era oltremodo improbabile che essa rimanesse all'infinito in un sistema stellare dal quale non riceveva alcuna risposta, e che una volta che se ne fosse andata, ogni opportunità di comunicare con gli extraterrestri sarebbe andata perduta, forse per sempre, e con essa ogni opportunità per gli Stati Uniti di trarre vantaggio dalla situazione.

Così, gli scienziati si prepararono a mandare un messaggio radio di risposta.

"Ehi, Rob, come si fa a trasmettere qualcosa 'con cautela'?" chiese uno.

Robert rispose: "Si fa come i politici. Dobbiamo parlare senza dire nulla."

"E come?"

"Be', in fondo è semplice. Mandiamogli un bel messaggio in inglese codificato in ASCII."

"Ma è assurdo. Gli extraterrestri non possono conoscere né l'inglese, né lo standard ASCII di rappresentazione dell'alfabeto tramite zeri e uni. Non ci capiranno nulla!"

"Appunto. L'importante è solo che la sonda riceva un messaggio qualunque e ci pensi due volte prima di andarsene. Più a lungo ci pensa, meglio è, e quindi più incomprensibile è il messaggio, meglio è."

"Ma cosa gli scriviamo?"

"Che importanza ha? Un testo qualunque, basta che sia bello lungo, così possiamo dimostrare la nostra buona volontà di comunicare con loro. Vediamo un po', ecco, mandagli questo messaggio di auguri di Natale che ho ricevuto due mesi fa per posta elettronica, e poi anche quest'articolo in forma elettronica sul pericolo di estinzione degli orsi bianchi, e anche l'ultima circolare che ci hanno mandato sull'uso oculato delle matite e dei gessi per lavagna."

"È troppo poco. Saranno sì e no venti kilobyte."

"E allora mandagli anche il manuale della vecchia stampante laser, quella che non usiamo più da anni, poi un trattato di agricoltura, la recensione di qualche film, la relazione dell'ultima assemblea di condominio... Insomma, mandagli quello che vuoi."

"Ma parli sul serio?"

"Certo. Anzi, per maggiore tranquillità, somma 45 a tutti i codici ASCII, e poi magari aggiungici un bel 37 in OR esclusivo."

"Perché vuoi incasinare così il messaggio? Sarà già incomprensibile di suo."

"Tanto per evitare che qualche ricevente qui sulla Terra o su qualche satellite possa intercettare al volo qualche frammento della nostra calibratissima trasmissione e prenderci in giro fino all'anno 3000."

E così fu. Ben trentasette megabyte di ciarpame letterario altamente eterogeneo furono lentamente e solennemente trasmessi alla sonda aliena.

Con grande sorpresa di tutti, meno di trenta ore dopo arrivò una risposta in inglese, codificata in ASCII con 45 sommato e 37 xorato: "Grazie per i testi di prova per calibrare il nostro traduttore automatico. I testi che avete scelto sono risultati ottimi per la varietà di argomenti e la conseguente ricchezza di vocaboli e forme sintattiche. Mandatecene ancora qualcun altro, poi potremo finalmente comunicare. Vi consiglieremmo comunque di passare al laser infrarosso onde aumentare la banda passante."

"Ma è impossibile, Rob! Come hanno fatto a rispondere così presto? Forse quella non è una sonda

automatica, è un'astronave con equipaggio piena di scienziati!"

"Così piccola? No, è impossibile. Dev'essere una specie di centralina di comunicazione che fa da ponte tra il suo pianeta d'origine e noi. Con noi parla via radio, e con il suo pianeta tramite qualche sistema velocissimo, probabilmente istantaneo, che noi non possiamo neppure immaginare."

"Iperspazio?"

"Forse."

"Tunnel spaziotemporali tramite buchi neri in miniatura?"

"E chi può dirlo?"

"Fasci di tachioni?"

"Ma insomma, che vuoi che ne sappia? Maledizione, tutto quello che so è che non comunicano a sputi negli occhi."

"E adesso che facciamo, Rob? Rispondiamo?"

"Certo, ormai la frittata è fatta. Se adesso tacevamo, gli omini verdi potrebbero offendersi e dichiararci guerra. Meglio così. Chissà quando Washington ci avrebbe dato il permesso di comunicare davvero. Probabilmente mai. Bene, mandiamogli qualche enciclopedia."

"Tutta intera?"

"La mole di dati non sembra spaventarli."

"Con le immagini dentro?"

"Perché no? Quegli alieni sono in gamba, riusciranno senz'altro a capirne il formato. Diamine, ci riusciremmo perfino noi. Mandagli tutto quello che trovi. Più roba è, meglio funzionerà il loro traduttore. Non voglio che si creino equivoci."

"E a Washington cosa riferiamo? Ci avevano raccomandato ogni cautela."

"Digli che abbiamo seguito alla lettera le loro istruzioni, ma che purtroppo, nonostante i nostri migliori sforzi per impedirlo, gli alieni sono riusciti a stabilire il contatto. Digli anche che dobbiamo sbrigarci a realizzare un sistema di comunicazione via laser infrarosso, che per la sua direttività non può essere intercettato da orecchie indiscrete. Dobbiamo poi dare al mondo la notizia che gli alieni esistono e che tramite tecnologie segrete e sofisticatissime noi e solo noi siamo in grado di comunicare con loro. Dobbiamo far presto, prima che qualche altra nazione, intercettando i messaggi radio o provando a stabilire un contatto per conto suo, scopra la faccenda del 45 e del 37. A quel punto, primo, tutti potrebbero parlare con gli alieni; secondo, verrebbero probabilmente a sapere dagli alieni in cosa sono consistiti i nostri sforzi per stabilire il contatto; terzo, tutti noi, governo compreso, ci faremmo una figuraccia talmente atroce da doverci ritirare su un'isola deserta per il resto dei nostri giorni."

Parte seconda: la dichiarazione di guerra

Da un quotidiano del 10 maggio 2005:

È accaduto. Gli alieni ci hanno dichiarato guerra. La terribile notizia è giunta in redazione ieri sera, seminando sconcerto e indignazione. Abbiamo chiesto al professor Williams, noto studioso della cultura tepeucaniana, quali possano essere le ragioni di questo stupefacente comportamento.

"È assurdo, senza alcun preavviso", ci ha confermato il professore, "non riusciamo a capirne il motivo. La comunicazione tra Terra e Tepeucan ha continuato per quasi un mese in un clima di pace e rispetto reciproco. Le Nazioni Unite avevano appena invitato gli extraterrestri ad inviarci una loro delegazione diplomatica, quando in risposta è arrivata una dichiarazione di guerra, dopodiché non hanno risposto più ad alcun messaggio. È un dato di fatto che la cultura tepeucaniana è molto diversa dalla nostra. Possiedono una tecnologia avanzatissima, hanno sia robot esecutori di ordini che schiavi

di bassa intelligenza sintetizzati in serie. Da loro, purtroppo, la schiavitù esiste ancora, e questo fatto ha creato qualche problema nelle relazioni diplomatiche con la Terra, ma si pensava di poterlo superare in nome della pacifica cooperazione tra razze differenti. Anche il loro maniacale senso dell'onore è difficile da capire per un terrestre. Il grande rispetto che hanno sempre dichiarato di avere per qualunque altro popolo, per qualunque persona, mal si concilia, in base al nostro modo di vedere le cose, con la schiavitù che imperversa sul loro pianeta, eppure per loro non c'è alcuna contraddizione tra le due cose, perché gli schiavi per loro non sono persone. Nonostante queste indubbie differenze di mentalità, non sembrava esservi alcun pericolo di guerra, proprio a causa del loro assoluto rispetto, sia sostanziale che formale, dell'individuo. Con noi sono sempre stati di una gentilezza e cortesia squisite. Aggiungiamo a ciò la semplice constatazione che, ne siamo più che certi, non vi è assolutamente nulla sul nostro pianeta che possa interessarli: con la loro tecnologia potrebbero fabbricare facilmente qualunque cosa gli servisse, e in quanto alle materie prime, nello spazio ce ne sono in abbondanza, senza alcun bisogno di recarsi fin qui. Insomma, non sembra esistere alcuna spiegazione razionale al loro comportamento inammissibile."

Questo è ciò che in effetti accadde.

La sonda aliena si avvicinò considerevolmente alla Terra per ridurre a pochi minuti il tempo di transito di un messaggio. Dopo le prime settimane di fruttuosa comunicazione e le prime bufere internazionali, gli Stati Uniti dovettero accettare di cedere in parte il controllo del comunicatore alle Nazioni Unite. Venne allestita una sala speciale che conteneva, oltre ad un buon numero di sedie per i venti membri del Congresso e i trenta delegati delle Nazioni Unite eletti a rappresentare in quel luogo il mondo intero, un apparecchio capace di trasmettere agli alieni la voce umana e di ricevere le risposte. L'apparecchio era costituito da un microfono, un computer dotato di un sistema di riconoscimento vocale che convertiva il parlato in caratteri ASCII e da un programma che sommava 45, xorava 37 e trasmetteva il risultato al vero e proprio apparato di ricetrasmmissione laser, che si trovava in un altro edificio. I messaggi in arrivo, dopo aver subito lo xor con 37 e la sottrazione di 45, venivano semplicemente inviati ad una stampante presente nella sala.

Per ragioni di sicurezza, al computer erano stati tolti la tastiera, il mouse, il monitor e ogni altro elemento di interfaccia utente. In compenso, al computer erano stati collegati un interruttore e due spie luminose, una rossa e una verde. Quando l'interruttore era in una posizione, la spia verde era accesa e il software di trasmissione non era in funzione. Nell'altra posizione l'interruttore accendeva invece la spia rossa e il trasmettitore che inviava alla sonda aliena ogni parola pronunciata in quella sala entrava in funzione. Il sistema a due spie era stato considerato il migliore: luce verde = trasmettitore spento; luce rossa = trasmettitore acceso, fate attenzione a quel che dite. Una singola spia luminosa avrebbe potuto bruciarsi, creando spiacevoli equivoci. Qualcuno aveva pensato che una coppia di cartellini con le scritte in inglese "ON" e "OFF" avrebbe potuto non essere immediatamente comprensibile ai delegati ONU che eventualmente non conoscessero l'inglese. I colori sono invece universali.

O, almeno, questa era l'intenzione. Le spie luminose erano state installate e collaudate da un abile e stimato elettricista che aveva un solo difettuccio: era daltonico. Il poveretto era consapevole della sua limitazione e aveva attaccato due cartellini adesivi alle spie luminose per non confondersi. Purtroppo, però, nel sacchetto in cui le aveva messe per portarle con sé, i cartellini si erano staccati e riattaccati a caso. Dopo aver installato le spie e aver scrupolosamente controllato che quella "verde" fosse normalmente accesa e quella "rossa" indicasse effettivamente il funzionamento del trasmettitore, il tecnico staccò gli inestetici cartellini adesivi e se ne andò dalla sala soddisfatto.

I cinquanta rappresentanti entrarono nella sala. La spia verde, purtroppo, brillava rassicurante.

"Allora ci siamo", disse in inglese il delegato francese. Nella sala non c'era posto per gli interpreti,

inoltre il sistema di comunicazione funzionava solo con la lingua inglese. Pertanto, l'inglese era stato adottato come lingua ufficiale per le riunioni della commissione congiunta.

Il delegato tedesco era dubbioso: "Siamo sicuri che un atterraggio alieno sulla Terra non possa causare seri problemi?".

"Di cosa sta parlando?" chiese un americano.

"Per esempio, dovremmo suggerire un luogo isolato per l'atterraggio. Cosa accadrebbe se i tepeucaniani atterrasero in un posto a caso e uscissero dall'astronave come niente fosse? Come reagirebbero gli esseri umani casualmente presenti alla scena?"

"Potrebbero spaventarsi" suggerì un altro.

"Potrebbero reagire con disgusto", intervenne un altro, "l'aspetto degli alieni è semplicemente rivoltante. Avete visto anche voi le immagini che ci hanno mandato, no? Sono delle specie di polipi viola."

Altri presenti intervennero.

"Ma no, quella è solo la testa. Dal collo in giù sono quasi umani."

"Umani? Diciamo piuttosto oranghi."

"Coperti di squame come rettili. O forse pesci."

"E non avete notato quella bocca circolare con denti su tutta la circonferenza? Come delle schifose sanguisughe giganti. Il professor Williams sostiene che si nutrano appunto di sangue."

"Ma via, su", intervenne conciliante un altro, "che importanza ha? D'accordo, sono mostri, ma sono amici. Possiamo senz'altro sopportarne la vista. Per un po', almeno."

"Noi sì, ma un osservatore casuale?"

"D'accordo", disse il delegato sovietico, "facciamoli atterrare in un posto sicuro. Propongo la Siberia settentrionale. Ci sono un sacco di zone disabitate per un raggio di chilometri."

"Ah, certo", sbottò uno degli americani che fino a quel momento non aveva ancora parlato, un deputato al Congresso fresco di nomina e ancora poco avvezzo alla diplomazia. "Voi russi siete più che ansiosi di spremerti come limoni e magari anche di impadronirvi della loro astronave. E noi dovremmo stare a guardare, vero?"

"So che preferireste fare tutto ciò voi stessi" ribatté il sovietico senza scomporsi. "Voi capitalisti decadenti ci attribuite i vostri difetti."

"Già, mentre voi invece, per la santa madre patria, non lo fareste forse?"

"Il problema non si pone nemmeno, perché a differenza di voi americani non saremmo mai così stupidi da recare offesa ad una razza con una tecnologia avanzatissima in ogni campo, certo anche in quello bellico."

"Cioè, non prima di averli indotti con ogni retorica o inganno possibili ad insegnarvi la loro tecnologia, vero? *Dopo*, invece..."

"Ma insomma, finitela una buona volta", disse il delegato italiano al colmo dell'exasperazione, "è stupido perdere tempo a insultare reciprocamente noi stessi e soprattutto le nostre intelligenze. Se intendete continuare così, me ne vado. Non ci sta ascoltando nessuno, questa è una riunione a porte chiuse. Sappiamo tutti benissimo che ognuno di noi vorrebbe sfruttare in ogni modo gli alieni a esclusivo vantaggio della propria patria e soprattutto della propria carriera. Dobbiamo però dimostrare a quei sei miliardi di ingenui terrestri là fuori che siamo mossi da uno spirito umanitario di fratellanza universale e che tutto ciò che vogliamo dagli alieni è bere insieme e raccontarci barzellette, e forse cantare e ballare. Purtroppo dovremo accontentarci di farli atterrare in territorio neutrale e ottenere qualche vantaggio globale per il mondo intero che giustifichi il nostro lauto stipendio."

Un silenzio imbarazzato calò nella sala.

Un delegato africano osservò: "Non c'è modo di ottenere vantaggi concreti dagli alieni se non

assorbendo le loro tecnologie, il che implica in ogni caso anche quella bellica. La scienza è un tutto unico, e la tecnologia in realtà pure. In queste condizioni, i maggiori vantaggi - anche bellici - andranno inevitabilmente a quei paesi che hanno l'industria più forte e più capace di tradurre in realtà le nozioni apprese" e così dicendo guardò alcuni americani.

"Questa non è colpa nostra e non possiamo farci niente" osservò un americano. "Non possiamo rinunciare per questa ragione ai vantaggi che potremmo avere."

"La disponibilità di nuove armi potrebbe rinfocolare antichi e mai sopiti rancori tra etnie diverse" osservò un altro.

"Non penso", commentò un altro ancora, "noi terrestri ci combattiamo sempre perché ci consideriamo diversi. Lasciate che i popoli terrestri acquisiscano un po' di familiarità con quegli orrendi alieni e si renderanno conto di essere tutti uomini, tutti terrestri. Ci sono ottime possibilità che tutte le nostre ostilità svaniscano come neve al sole."

"Nel senso che potrebbero confluire in un unico muro di ostilità verso gli alieni?"

"Potrebbe anche darsi, ma non vedo alcun problema in ciò. Tepeucan è irraggiungibile per noi. Non potremmo fargli guerra neppure volendo."

"Ah, ma apprenderemo da loro anche i segreti del volo interstellare istantaneo, è ovvio."

"Bene, non è un problema immediato e soprattutto non ci riguarda. Noi dobbiamo preoccuparci del bene del nostro pianeta."

"D'accordo", propose il delegato svizzero, "facciamoli atterrare in Svizzera. È il paese neutrale per eccellenza, è troppo piccolo per suscitare timori di alcun tipo nelle superpotenze. Mi sembra il luogo ideale."

Un rapido sguardo circolò nella sala. Nessuno era entusiasta, ma nessuno era visibilmente contrario.

"E se non volessero insegnarci nulla?" chiese uno.

"Lasciate che atterrino, e non ripartiranno senza averci ceduto qualche informazione" disse uno. "I metodi sono tanti e sto ovviamente parlando di quelli non violenti. Oltre alla persuasione, potremmo simulare un piccolo incidente alla loro astronave per trattenerli a volontà, se necessario. Dopodiché offriremmo gentilmente l'aiuto dei nostri migliori ingegneri per riparare il danno, ed è ovvio che per poterlo fare dovrebbero dare un'occhiatina in giro. Ma in realtà non penso davvero che una misura del genere si renderà necessaria. I tepeucaniani non hanno alcuna ragione di rifiutarci le informazioni. Sono idealisti, no? Ci hanno contattato loro. Vogliono comunicare. Ebbene, lo faranno."

"Cautela" raccomandò uno. "Non dobbiamo suscitare ostilità né sospetti di alcun genere."

Gli altri erano sostanzialmente d'accordo.

Il presidente dell'assemblea azionò il commutatore, spegnendo la luce verde e accendendo la rossa, dopodiché iniziò a parlare nel microfono: "A nome di tutti i popoli della Terra...". Fu un discorso commovente e magnifico, ma prima ancora che fosse terminato gli alieni fecero pervenire inspiegabilmente una breve e secca dichiarazione di guerra.

Lo scambio delle spie luminose fu scoperto per puro caso solo tre anni più tardi e non fu mai reso di dominio pubblico.

Parte terza: la prima guerra di Tepeucan

Da un quotidiano del 26 maggio 2005:

L'invasione ha avuto inizio. Astronavi sono state viste atterrare in luoghi isolati, sostare qualche minuto e poi ripartire. Le forze aeree non sono state in grado di intercettarle in tempo. Le ricognizioni aeree non hanno mostrato traccia di colonne di invasori in marcia, tuttavia è lecito ritenere che quelle

astronavi non si trovassero in gita di piacere.

Da un quotidiano del 29 maggio 2005:

L'eccidio è iniziato. Alieni sono stati avvistati in tutte le principali città del mondo. Stando alle poche testimonianze disponibili, sono alti almeno due metri e rivestiti da una specie di tuta da combattimento con sorprendenti capacità mimetiche. Aggrediscono di sorpresa cittadini inermi, solitamente trafiggendoli con lame e poi, stando alle testimonianze più fantasiose, addirittura bevendone il sangue. Gli scontri tra alieni e forze dell'ordine o militari sono rarissimi, comunque sembra certo che gli alieni dispongano anche di armi molto sofisticate che per ragioni sconosciute preferiscono non usare se non quando è assolutamente necessario. Gli alieni non sembrano intenzionati a scontrarsi con le nostre truppe. Abbiamo chiesto un'opinione al professor Williams, noto esperto di questioni extraterrestri.

"Non credo che vogliano veramente distruggerci", ci ha detto il professore. "Se volessero, potrebbero usare metodi molto più efficaci. A tutt'oggi si ritiene che non più di 300 o 400 alieni siano sbarcati da quelle astronavi. Gli alieni colpiscono i civili inermi con armi molto primitive o addirittura a mani nude. Ritengo che si tratti di schiavi tepeucaniani di bassa intelligenza, espressamente progettati per la guerriglia. Il loro scopo, secondo me, è umiliarci. Gli alieni ci trattano come formiche e si preoccupano di farcelo sapere. Quando una formica ci infastidisce, noi la schiacciamo col piede, non usiamo un fucile mitragliatore, né ci chiediamo se si tratti di un'operaia, un maschio o una regina. Penso che gli alieni ci stiano dimostrando tutto il loro disprezzo. Hanno mandato i loro servi a calpestarci."

Da un quotidiano del 7 luglio 2005:

L'invasione è stata respinta. Corpi speciali dell'esercito, vestiti in borghese e con un addestramento particolare, stanno efficacemente eliminando gli alieni da ogni città. Si ritiene che non più di venti o trenta di essi siano ancora vivi. Alcune associazioni pacifiste ritengono che l'esercito dovrebbe cercare di catturare vivi i nemici invece di massacrarli tutti senza pietà. "Sono solo schiavi", ci ha detto un membro di un'organizzazione pacifista, "non è colpa loro. Dovremmo aiutarli a tornare liberi, non sterminarli." Della stessa opinione si sono dichiarati anche...

In realtà:

Parecchie grosse astronavi sbucarono dal nulla e si ammassarono a dieci milioni di chilometri dalla Terra, dove iniziarono a costruire una grande struttura ad anello. Terminato il loro compito, le astronavi si lanciarono attraverso l'anello scomparendo all'istante. Poche ore dopo, qualche decina di astronavi più piccole si materializzarono in punti diversi, scesero sulla Terra, deposero il loro carico di morte e se ne andarono, svanendo attraverso l'anello.

Gli alieni uccidevano con lame e bevevano il sangue delle loro vittime. Quando volevano nascondersi, si appiattivano contro un muro. La loro tuta mimetica era in grado di riprodurre l'immagine esatta del muro, ma in rilievo, per cui guardando di lato era abbastanza facile vedere l'alieno. In realtà questa "invisibilità" funzionava bene da un'unico punto di vista, quello verso il quale l'alieno rivolgeva lo sguardo. Se l'alieno guardava a destra un uomo distante dieci metri, la tuta rilevava la direzione dello sguardo del suo occupante e riproduceva l'immagine visibile alla sinistra dell'alieno, riscalata ad una dimensione tale da adattarsi ad un punto di vista dieci metri più lontano. In pratica, quando l'alieno fissava qualcuno, quello non era più in grado di vederlo, mentre altre persone, ad una certa distanza, vedevano una specie di grosso arlecchino che si dirigeva verso la sua vittima, e non capivano come la vittima non riuscisse a vederlo. Gli alieni potevano inoltre scalare i muri con una certa facilità. Essendo stati originariamente progettati per combattere, se necessario, nello spazio vuoto a gravità zero, alcune parti della tuta ed in particolar modo gli stivali potevano subire un continuo adattamento molecolare che li rendeva estremamente adesivi a qualunque superficie. Gli alieni

possedevano inoltre armi a energia molto potenti, anche se la riserva di energia consentiva appena trenta colpi, nonché una specie di schermo elettromagnetico che distruggeva qualunque corpo metallico in avvicinamento a forte velocità, ossia i proiettili.

Uno di questi alieni, così armato fino ai denti, ebbe la sventura di imbattersi in una graziosa ragazzina di sette anni.

Edith stava tornando a casa da scuola, quando vide uno strano essere multicolore. L'essere voltò la testa verso la bambina e improvvisamente svanì. Questo non rincuorò affatto Edith, che aveva sentito dire in giro che la vittima di un alieno non riesce a vederlo, quindi scappò verso il vicolo più vicino. Era un postaccio malfamato, ma in quel momento a Edith la cosa non importava affatto.

Ladri abituali, teppisti e spacciatori di droga videro increduli una ragazzina percorrere a tutta velocità il *loro* vicolo. Capirono cosa stava accadendo quando videro un grosso arlecchino corrergli dietro. Nessuno prese minimamente in considerazione l'eventualità di soccorrere la bambina.

Edith non vedeva nulla alle sue spalle, ma udiva i passi pesanti della corsa dell'alieno. Edith scivolò sul luridume del vicolo e cadde. Si voltò all'indietro, intravide qualcosa che incombeva su di lei e gridò.

Edith aveva quella tipica voce forte e squillante che le madri adorano e che nessun altro vorrebbe essere costretto ad ascoltare per più di qualche secondo. Inoltre, adorava cantare ed era abituata a farlo a squarciagola, nonostante le educate proteste dei vicini. Il suo urlo fu lacerante, lunghissimo, acutissimo, spaccatimpani. L'alieno rimase interdetto e portò le mani ai lati del casco. Tutti i delinquenti del vicolo assunsero un'espressione di sofferenza, mentre parecchie finestre si infrangevano. Una grossa crepa si formò di colpo nel vetro che copriva alcuni strumenti sparsi sulla tuta dell'alieno. Infine, anche il visore interno del casco, che offriva all'alieno servizi come l'intensificazione di immagini per la visione notturna o la visione telescopica, si infranse. Era stato progettato per lo spazio, e nello spazio il suono non esiste. L'alieno, semiaccecato e confuso, decise di squagliarsela per i tetti. Il muro che decise di scalare era in cattive condizioni. Arrivato a sei metri da terra, l'intonaco su cui i suoi arti stavano facendo presa si staccò dal muro. L'impatto con il suolo ruppe una gamba all'alieno, che rimase disteso a terra senza poter reagire.

Edith si rialzò e fuggì via a gambe levate. Non seppe mai quale fosse stato il suo peso nella storia dell'umanità.

Il più ardito dei delinquenti, ansioso di mostrare il suo coraggio, si avvicinò cautamente all'alieno con un coltello in mano. Gli altri, non volendo essere da meno, iniziarono a fare la stessa cosa. L'alieno, ancora intontito, fece qualche frenetico movimento per innescare l'arma a energia incorporata nel suo braccio sinistro, ma si rese subito conto che se l'avesse usata a distanza così ravvicinata sarebbe saltato in aria anche lui. I delinquenti, vedendo i suoi movimenti, decisero spaventati di non dargli il tempo di fare nient'altro e si lanciarono terrorizzati all'attacco.

Un quarto d'ora più tardi erano ancora tutti lì intorno.

"Ma guarda che fottutissimo bastardo", disse uno, "e dopo aver ucciso la bambina le avrebbe anche succhiato il sangue".

"Stai scherzando? Sono solo le solite balle dei giornali."

"No, è vero. Mio cugino gliel'ha visto fare."

"Che bastardi".

"Chissà poi perché lo fanno?"

"Mah, forse per loro sarà una specie di droga" disse qualcuno.

Un attimo di silenzio tesissimo seguì l'incauta pronuncia della parola magica.

"Dici che per loro il sangue umano è una droga?"

"Io dico di sì" confermò lo stesso qualcuno di prima, in tono di sfida, come a dire *e provate un po' a*

dimostrare che non è vero.

"Dev'essere un bello sballo, se vengono fin qui dal loro pianeta per goderselo."

"Le teste d'uovo dicono che non c'è nulla in tutto il mondo che gli alieni possano volere. Balle, te lo dico io. Quelli vogliono il nostro sangue. È proprio così, dev'essere una droga potentissima per loro. Rischiano la vita per procurarselo. Per quale altra ragione dovrebbero rischiare di farsi ammazzare come questo qui, se non per procurarsi della droga?"

Gli altri annuirono a quella logica irrefutabile.

"E se fosse vero anche il contrario?" suggerì uno in crisi di astinenza.

"Vuoi dire", chiese stupito uno, "che forse il loro sangue è una droga per noi?"

"Perché no?"

Tutti ci pensarono su, ma nessuno poté trovare un *perché no*, dunque doveva essere sì, per esclusione. Logico, no?

"Potremmo provare" suggerì speranzoso quello in piena crisi, tirando fuori una siringa.

E così fece.

Naturalmente il sangue alieno non aveva proprietà stupefacenti; era solo un pochino tossico. La storia della medicina insegna tuttavia quanto sia potente l'effetto placebo, specie quando il soggetto vuole disperatamente credere che funzioni.

Il tossicodipendente ebbe delle convulsioni, poi rimase quasi in preda ad una crisi estatica, mentre un sorriso ebete si disegnava sul suo volto e parole strane e senza senso gli uscivano dalle labbra. Quando infine si riprese, disse che non aveva mai provato un'esperienza simile in precedenza. Stimolati e incoraggiati, tutti gli altri vollero provare e tutti confermarono quanto fosse sensazionale l'esperienza, anche quelli che non ne erano proprio convinti ma non volevano sentirsi esclusi dal giro.

Quello che restava del sangue dell'alieno venne travasato in alcuni contenitori.

"Ce n'è così poco", si lamentò uno.

"E se ne ammazzassimo un altro?" propose un altro.

"Ma sei matto? Quello ci fa fuori."

"Ma dài, è facile. Uno fa da esca e gli altri lo seguono senza dare nell'occhio. Quando l'alieno arriva, quello che fa l'esca non lo vede ma gli altri sì. Gli spariamo alla schiena."

"I giornali dicono che i proiettili non funzionano."

"E allora lo attiriamo in un vicolo e lo prendiamo a sassate dalle finestre, con delle pietre belle grosse. Diamine, ne vale la pena. E, sai la cosa buffa?, non dovrebbe essere neppure illegale."

"Humh..."

Gli alieni erano effettivamente schiavi sintetizzati di bassa intelligenza. Agivano ognuno per conto proprio. Se uno di loro cadeva in una trappola, gli altri non venivano neppure a saperlo, a meno che non fossero presenti alla scena, il che era rarissimo. Non parlavano mai tra di loro. Di fatto, i tepeucaniani avevano dovuto modificarli geneticamente in maniera tale che l'unico cibo adatto a loro fosse il sangue umano, per essere sicuri che eseguissero l'ordine di fare guerra agli umani. Gli alieni non erano né attrezzati né psicologicamente preparati a fronteggiare quel particolare tipo di pericolo. Inoltre, non conoscevano il territorio bene come le bande di delinquenti, né avevano la metà della loro astuzia. Molti di loro caddero nelle imboscate.

Gli "Alien Blood Party" divennero una moda tra gli sbandati. Il sangue di alieno raggiunse rapidamente la quotazione di 5000 dollari al litro al mercato nero. Dopo un po' salì ancora, fino a stabilizzarsi a 12000 dollari al litro. Un intero alieno valeva quindi più di 70000 dollari. Ogni teppista senza un soldo si mise in caccia.

Fu semplicemente una strage.

La polizia capì rapidamente cosa stava accadendo e si guardò bene dall'intervenire. Quando tutti gli

alieni di una città erano stati eliminati i cacciatori si limitavano a trasferire la loro attività in qualche cittadina dei dintorni. Spesso qualche malvivente rimaneva ucciso, ma questo non scoraggiò mai gli altri; com'è noto, gli incidenti capitano sempre a qualcun altro, e poi se uno è così maldestro da farsi beccare la colpa è sua, no?

Quando gli alieni iniziarono a scarseggiare la quotazione al mercato nero raggiunse la storica vetta di 35000 dollari al litro, portando il valore di un cadavere alieno a più di 200000 dollari.

L'inesorabile meccanismo economico della domanda e dell'offerta stritolò tutti gli alieni rimasti. Non se ne salvò neppure uno.

Parte quarta: la seconda guerra di Tepeucan

Da un quotidiano del 3 settembre 2005:

Come alcuni paventavano, la seconda ondata di alieni è infine arrivata. Piccole astronavi atterrano, scaricano alieni e ripartono. Nessuna di esse ha potuto essere abbattuta. Il numero stimato di sbarchi supera la quota cento. Il numero di guerrieri alieni non è stato ancora stimato con esattezza, ma si teme che si aggiri intorno alle parecchie migliaia.

"Anche decine di migliaia" ci ha detto il professor Williams. "Con l'ondata precedente i tepeucaniani volevano umiliarci, ma il loro tentativo è fallito, anzi si è ritorto contro di loro, perché i reparti speciali dell'esercito hanno respinto con successo l'invasione. Ora i tepeucaniani vogliono lavare l'onta. Sono più che certo che, al di là del fattore numerico, questi nuovi guerrieri - presumibilmente sempre schiavi sintetici, di intelligenza forse un po' maggiore dei loro predecessori - non saranno tanto facili da sconfiggere come i precedenti. Comunque, ritengo che i tepeucaniani vogliano ancora soltanto umiliarci."

Da un quotidiano del 20 ottobre 2005:

Finalmente, dopo tanti eccidi, una buona notizia: dopo settimane di studi laboriosi in collaborazione con scienziati di tutto il mondo, è stata messa a punto un'arma segreta che può costituire la chiave di volta per vincere questa guerra. Abbiamo chiesto al generale Hampton quanto sia importante questa invenzione. "È fondamentale", ci ha detto, "e tutta la nostra strategia sarà impostata su di essa. Si tratta di un'arma a fascio di particelle che penetra lo scudo magnetico degli alieni come una lama nel burro. È regolata sul metabolismo degli alieni ed è in grado di ucciderli all'istante, ma non reca alcun danno alle forme di vita terrestri. È quindi possibile ai soldati far fuoco ad ampio raggio ad ogni minimo sospetto di presenza aliena. Le capacità mimetiche degli alieni diventano quindi pressoché irrilevanti."

Abbiamo chiesto al generale quanto tempo ci vorrà per dotare le truppe delle nuove armi. "Pochissimo. I nostri migliori ingegneri sono riusciti a miniaturizzare il tutto facendo uso di tecnologie altamente sofisticate, prese a prestito dalla ricerca aerospaziale. L'arma è più piccola di una lattina di birra e pesa anche meno. La produzione in massa è già iniziata e i primi lotti sono già stati distribuiti alle truppe. Data la nostra schiacciante superiorità numerica, gli alieni hanno le ore contate."

Be', più o meno...

I nuovi guerrieri erano effettivamente molto più abili dei precedenti. I tepeucaniani, inoltre, che in qualche modo dovevano aver osservato gli eventi, avevano mangiato la foglia. Il sangue dei nuovi arrivati era talmente velenoso per gli umani da uccidere chiunque se lo iniettasse nel giro di pochi secondi. Dopo un'iniziale strage di tossicodipendenti, la caccia all'alieno per il mercato nero cessò di colpo, con grande rammarico delle autorità. Queste reagirono tentando di imitare lo stile di caccia degli spacciatori, ma la cosa non funzionò quasi mai. Gli alieni non si lasciavano attirare nei vicoli o in altri

luoghi dove potevano finire facilmente intrappolati. Inoltre, sfruttando la loro abilità di arrampicatori, presero l'abitudine di aggredire la gente nelle case, invece di quella che passeggiava in strada, rendendosi molto meno vulnerabili all'adescamento. Questa nuova strategia, però, risultò avere un piccolissimo inconveniente.

Joe Ryder aveva un problema. Il suo problema era che non sapeva più dove mettere i problemi. Come fanno spesso quelli che hanno tanti problemi, aveva poi deciso di procurarsene altri mettendosi a bere. Stravaccato in poltrona davanti al televisore, con il telecomando nella mano destra e la bottiglia nella sinistra (era mancino), Ryder decise che si sentiva ancora perfettamente normale e agitò pensoso la bottiglia lamentandosi della propria capacità di reggere l'alcool così bene. In realtà si sentiva normale proprio perché era ubriaco fradicio.

"Uffa, un altro notiziario" disse, annaspando con la mano destra per cambiare canale.

In quel momento da un altro punto della casa arrivò un fragore di vetri infranti.

"Ether! Vai a vedere!" urlò Ryder, prima di ricordare che Ether era scappata due anni prima con un pianista. Mormorò quindi "uffa, tocca sempre a me" e tentò faticosamente di alzarsi dalla poltrona.

Qualcosa comparve nella stanza. Fu visibile per un attimo, poi scomparve, infine riapparve completamente. L'alieno aveva deciso di risparmiare energia, non essendoci alcun pericolo in giro, e aveva disattivato lo schermo di invisibilità.

Ryder guardò l'alieno come qualcosa che non ha niente a che fare con i suoi soliti problemi e che quindi non conta nulla. "Porcaccio giuda, sempre la solita fantascienza. Non mi piace la fantascienza" mormorò l'ubriaco con voce impastata, mentre tendeva il telecomando verso l'alieno e premeva i pulsanti per cambiare canale. L'alieno si avvicinò con passo normale. C'era una sedia tra lui e Ryder. L'alieno la tolse di mezzo afferrandola con una mano e sbattendola contro la parete opposta.

Ryder, che aveva già una fastidiosa emicrania, non sopportava i rumori forti. Istantaneamente, sempre tenendo il telecomando puntato verso l'alieno, premette il tasto per abbassare il volume.

L'alieno esplose letteralmente. Ryder fu sbalzato contro il televisore, lo ruppe causando l'implosione del cinescopio e si accasciò a terra privo di sensi.

"Ehi, Dan", chiese la centralinista della polizia ad un poliziotto che stava bevendo il caffè nella stessa stanza, "conosci per caso un certo Joe Ryder?"

"L'ubriacone? Purtroppo sì. Che ha combinato questa volta?"

"Non capisco bene cosa dice, ma sembra che in casa sua ci sia un gran casino. Il tappeto del soggiorno è tutto rovinato da una strana poltiglia puzzolente e resti carbonizzati."

"Resti di che?"

"Di alieno, crede. Non ne è sicuro."

"Cosa?"

"Continua a ripetere che c'è un alieno in poltiglia nel suo soggiorno."

"Ma cosa è successo?"

"Non se lo ricorda molto bene. Dice che stava guardando un film di fantascienza, o almeno così gli pare di ricordare, e che poi è esploso."

"Esploso cosa?"

"Il film, l'alieno del film, il televisore... non è chiaro."

Dan era perplesso. Il vecchio Joe, anche da ubriaco, non aveva mai dimostrato di possedere la benché minima traccia di fantasia o di senso dell'umorismo.

La centralinista aggiunse: "Dice che c'è una cosa che lo lascia perplesso, più di ogni altra. Non capisce perché mai stesse guardando un film di fantascienza, genere che a lui non piace affatto."

Quando Dan Patterson raggiunse l'appartamento di Joe Ryder, l'uomo era ancora in parte ubriaco, anche se molto meno di prima. Il poliziotto si rese subito conto che qualcosa di serio era effettivamente accaduto. C'era stata sicuramente un'esplosione. I residui sparsi ovunque nella stanza sembravano proprio resti di alieno: carne, sangue, ossa e frammenti minutissimi di quella strana plastica che gli alieni usavano per la loro armatura. Non era rimasto niente di più grande di tre o quattro centimetri. Patterson non ci mise molto a capire che l'alieno doveva essere esploso dall'interno. Nessuna esplosione esterna avrebbe potuto ridurlo a quel modo. Patterson chiamò subito la scientifica e nell'attesa iniziò a interrogare Ryder.

"Insomma, Joe, che diavolo è successo qui dentro?"

"Oh, all'inferno, Dan, non lo so, te l'ho detto. Non ricordo quasi niente."

"Quasi niente è più di niente. Raccontami un po' questo quasi niente."

"Oh, ma via, Dan..."

"Niente 'ma via'! In qualche modo, un'alieno è saltato in aria e vorrei proprio sapere com'è accaduto. Mi piacerebbe riuscire a farlo risucchiare. Sono stufo di assistere impotente ai delitti commessi da quegli schifosi alieni. Dimmi tutto quello che ricordi, Joe, e intendo *veramente* tutto. Anche i ricordi più strani e confusi. Dico sul serio."

"Insomma, stavo guardando la televisione."

"Questo lo vedo. Hai ancora il telecomando in mano."

Così dicendo, Patterson guardò il telecomando e si accorse che la parte anteriore era particolarmente sporca di polvere e piccoli frammenti appiccicosi. Fu assalito da un'idea folle.

"Joe, stavi puntando quel coso verso l'alieno?"

"Sì, credo. O forse verso il televisore. Non ricordo."

"Stavi tra il televisore e l'alieno. Se avessi puntato il telecomando verso il televisore, non ci sarebbe tutto quello sporco sul davanti" disse Patterson indicando il telecomando.

"Be', allora forse lo tenevo verso l'alieno."

"Forse pensavi che l'alieno fosse un film?"

"E che ne so! Ero ubriaco..."

"E lo sei ancora, se è per quello. Cosa fai, di solito, quando vedi un film di fantascienza?"

"Non guardo mai quella roba."

"E se per caso ti capita di vederla?"

"Cambio canale."

"Ed è questo che hai cercato di fare quando hai visto l'alieno? Cambiare canale?"

Ryder cominciò a ricordare qualcosa. Disse: "Sì, mi pare, ma non funzionava".

Patterson sospirò deluso.

"... Però poi ho anche cercato di abbassare l'audio. Quel'alieno faceva un tale chiasso..."

"E cos'è successo?"

"Non lo so."

"Come, non lo sai? Devi saperlo!"

"Ma insomma, non lo so. Ho abbassato il volume. È l'ultima cosa che ricordo."

"Poi c'è stata l'esplosione?"

"Potrebbe anche essere."

La polizia scientifica confermò che l'alieno era stato distrutto da un'esplosione interna o, più probabilmente, da una miriade di microesplosioni decentrate e simultanee. "È come se il suo corpo fosse stato disseminato di microbombe, a centinaia, e qualcosa le avesse fatte brillare tutte insieme"

disse l'esperto di esplosivi, aggiungendo poi: "Non avevo mai visto una cosa simile. Potente e selettiva. La distruzione dell'alieno è totale, mentre il resto della stanza è solo un po' sporco e Joe è praticamente illeso. Il televisore è imploso solo perché Joe gli è caduto sopra."

Patterson chiese all'esperto se un telecomando a infrarossi avrebbe potuto provocare l'esplosione. L'esperto rispose dubbioso: "Forse sì, se nell'alieno ci fosse stato un ricevitore a infrarossi collegato alla rete di microbombe, ma non capisco perché mai avrebbe dovuto esserci una cosa del genere".

Patterson e la scientifica fecero rapporto ai loro superiori. La notizia salì rapida lungo la scala gerarchica e poi ridiscese incerta fino a piombare sul professor Williams, che interpellato da un alto esponente dell'esercito rispose: "Sì, è possibile. Non dimentichiamo che i guerrieri alieni sono schiavi, un po' più furbi degli altri, armati fino ai denti e decisamente pericolosi. I tepeucaniani non sono stupidi, devono essersi garantiti un modo per poterli neutralizzare in caso di rivolta, o anche solo se si rifiutano di eseguire gli ordini. È il solito metodo del bastone e della carota. La carota è il sangue umano, di cui i guerrieri alieni hanno bisogno per vivere. Il bastone è dato dalle microbombe. Se i guerrieri disobbediscono, un bel segnale infrarosso e bum. La scelta dell'infrarosso è anche abbastanza tipica. I tepeucaniani usano molto le onde radio e gli infrarossi, come dimostra la loro sonda. Probabilmente esiste anche un segnale radio, chissà quale, per farli esplodere in massa. L'unica cosa veramente stupefacente è che, per puro caso, un comunissimo telecomando per televisori produca proprio la sequenza di impulsi che attiva l'autodistruzione. È una coincidenza veramente incredibile. Lassù qualcuno ci ama."

L'ufficiale brontolò: "Se ci ama così tanto, avrebbe anche potuto non mandarcela proprio, l'invasione aliena."

I tecnici dell'esercito realizzarono l'arma segreta chiudendo un comune telecomando a infrarossi in una scatola con un unico pulsante, quello per ridurre il volume audio, e una finestrella per il raggio infrarosso. Il prototipo venne collaudato con successo. L'arma venne fabbricata in massa, comprando uno stock di telecomandi, scatole e pulsanti.

Un colonnello chiese a un ingegnere: "Ma è proprio necessario mettere un telecomando in una scatola? Qualcuno potrebbe accorgersene. È una cosa ridicola, che figura ci faremmo? Non si può costruire da zero qualcosa di apposito?"

"Certo", rispose l'ingegnere, "se l'arma invece che adesso la vuole a Natale. A meno, naturalmente, di non coinvolgere qualche azienda specializzata nella costruzione di telecomandi, con conseguente prevedibile fuga di notizie."

L'arma funzionò. Ancora una volta l'invasione aliena fu respinta con successo. È il risultato che conta, no?

Parte quinta: la terza guerra di Tepeucan

Da un quotidiano del 12 novembre 2005:

Gli esperti confermano, questa volta è guerra vera. Centinaia di piccolissime astronavi da combattimento stanno lentamente radendo al suolo le principali città, un edificio dopo l'altro. La loro azione è lenta ma inesorabile. L'aviazione non riesce a fermare la forza di invasione nemica. Le navi aliene sono piccole e veloci. Ogni tanto un caccia dell'aviazione riesce a colpirne una con un missile. La nave danneggiata si tuffa in picchiata e letteralmente scompare dagli schermi radar. Alcuni giorni dopo ricompare nella stessa zona come per miracolo, completamente riparata. Nessuno è in grado di spiegare questo fenomeno. Il professor Williams ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Questa volta vogliono veramente distruggerci. Il numero relativamente basso di veicoli impiegati, il fatto che essi

siano dotati di eccellenti sistemi difensivi e - sembra - di autoriparazione e infine il fatto che questi veicoli ogni tanto ritornino nello spazio da cui sono venuti sono tutti elementi che portano a concludere che questa volta non si tratti di schiavi sintetici. I tepeucaniani in persona sono alla guida dei loro veicoli da combattimento. Ciò spiega perché non sia stato possibile abbatteverne neppure uno. I tepeucaniani tengono molto alla loro vita e non desiderano affatto sacrificarla per distruggere esseri insignificanti come noi. Dato il basso numero di astronavi impiegate, presumibilmente per ridurre i rischi al minimo con l'impiego dei soli piloti migliori, penso che ci vorrà parecchio tempo perché i tepeucaniani distruggano tutte le nostre città con le loro armi a raggio."

Da un quotidiano del 20 dicembre 2005:

La nostra valorosa aviazione ha avuto successo ancora una volta. Le astronavi costruite dal reparto tecnico dell'aviazione prendendo a modello quelle nemiche sono altrettanto potenti e maneggevoli di quelle originali. I nostri valorosi piloti da caccia hanno preso rapidamente confidenza con i nuovi mezzi e stanno efficacemente distruggendo le astronavi nemiche, nonostante i massicci rinforzi inviati da Tepeucan. Le Astronavi della Cometa Rossa sono divenute un nuovo simbolo di libertà, famoso in tutto il mondo. La loro popolarità rivaleggia con quella della Statua della Libertà. Abbiamo chiesto un'opinione al professor Williams: "Le Astronavi della Cometa Rossa sono effettivamente molto efficaci. Riescono a distruggere in volo le navi nemiche senza dare loro il tempo di gettarsi in picchiata e sparire dal radar. Non credo che Tepeucan invierà ulteriori rinforzi, vista la fine che stanno facendo le loro astronavi. Questo è un bene, perché negli scontri aerei le perdite terrestri sono circa equivalenti a quelle nemiche. Le Astronavi della Cometa Rossa non sono tecnicamente superiori a quelle aliene."

Ecco alcune opinioni della gente, raccolte dai nostri intervistatori:

"Quelle Comete Rosse sono dinamite."

"Questa volta non si può certo criticare il governo per il suo operato."

"Sì, le Astronavi della Cometa Rossa sono veramente notevoli ed è incredibile che si sia riusciti a costruirle, ma perché diamine le hanno fatte così simili a quelle nemiche? Sono praticamente identiche. L'unica differenza è quella bruttissima e antiestetica cometa rossa tutta storta scolpita nel loro scafo. Perché diamine non hanno scelto un simbolo più bello, o almeno un po' meno brutto?"

"Guerra, sempre guerra! Il governo avrebbe dovuto cercare una soluzione diplomatica e risolvere pacificamente la questione." (opinione, quest'ultima, rilasciataci da un abitante di una cittadina di 325 abitanti che non è mai stata attaccata dagli alieni).

In realtà:

Tepeucan inviò duecento astronavi monoposto pilotate da cittadini tepeucaniani. Le navi erano armate di laser a impulsi di enorme potenza, capaci di provocare esplosioni di plasma nel punto colpito. Ogni astronave era dotata di sistemi di propulsione ridondanti in modo da potersi mantenere in volo anche dopo essere stata danneggiata. In caso di danno la procedura prevedeva che il pilota si tuffasse in picchiata e, una volta arrivato in prossimità del suolo, usasse il laser per scavare rapidamente una buca dove la nave si seppelliva. Il sistema di autoriparazione entrava in funzione e letteralmente ricostruiva ogni parte danneggiata della nave usando materiale prelevato dall'ambiente esterno. Il sintetizzatore di bordo scomponeva in atomi ogni sostanza e li riorganizzava per produrre le sostanze necessarie. In caso di necessità il reattore a fusione a distorsione spaziale che riforniva di energia il resto della nave poteva essere usato per sintetizzare elementi chimici inesistenti nell'ambiente esterno, partendo da quelli esistenti.

Xylyt si sentiva pertanto molto al sicuro alla guida della sua nave e non perse questa sicurezza neppure dopo essere stato colpito da un missile. Il caccia terrestre era riuscito a colpirlo frontalmente, rischiando di finirgli praticamente addosso: una manovra audace che non riesce praticamente mai, ma che questa volta era riuscita.

Xylyt si tuffò in picchiata. Disse al computer di bordo: "Attiva la sequenza di fuga e riparazione".

Il computer rispose "Attivata" e prese il controllo della nave.

Xylyt disse: "Mostrami i danni".

Il computer mostrò lo schema tecnico della nave. Il laser principale era in avaria, cosa questa veramente rarissima, perché implicava un colpo frontale.

Xylyt era perplesso. Mentre la nave proseguiva sempre più veloce verso il basso, chiese: "Il sistema di fuga ha bisogno del laser principale per scavare la buca?".

"Sì".

In preda al panico, Xylyt disse: "Ma allora la manovra evasiva non può riuscire. Ci schianteremo!"

Nessuna risposta. L'eventualità non era stata prevista nella stesura del programma tattico del computer. La nave era ormai vicinissima al suolo.

Xylyt ordinò: "Interrompi la sequenza di fuga e riparazione!".

"Impossibile. La nave non è perfettamente operativa. In queste condizioni, una volta che la sequenza di fuga e riparazione è stata inserita non può essere arrestata, per motivi di sicurezza."

"All'inferno la tua sicurezza, pazzo programma dagli algoritmi ciechi! Sblocco di emergenza, codice A-54-B-47. Autorità assoluta all'utente."

"Sblocco attivato" confermò il computer appena un istante prima dell'impatto. L'ultimo pensiero di Xylyt fu che su Tepeucan avrebbero fatto meglio ad aspettare ancora un po' a lanciare l'attacco per dare ai programmatori il tempo che avevano chiesto per collaudare bene i programmi di bordo.

Roger Hornet era ubriaco. La ditta per la quale lavorava come programmatore si era fusa con un'altra. La principale conseguenza della fusione era stato il licenziamento di metà dei dipendenti, tra cui lui. Hornet, astemio dalla nascita, era entrato in un bar e aveva ordinato tre doppi whisky, dopodiché era inspiegabilmente riuscito a uscire dal locale sulle sue gambe. Salito in macchina, si rese conto che in città avrebbe potuto fare una strage e guidò verso la periferia. Uscito dalla città iniziò a sentirsi troppo male per guidare, quindi fermò l'automobile al lato della strada e scese per schiarirsi le idee, sebbene non fosse del tutto sicuro di volerlo davvero fare.

Hornet camminò tra i cespugli finché vide un bagliore intermittente tra gli alberi. Incuriosito, si avvicinò. Vide un grosso arnese di metallo semisepolto nel terreno e visibilmente malridotto. Hornet pensò ad un aereo precipitato e cercò di esaminare l'abitacolo per poter soccorrere gli eventuali superstiti. Il portello era stato divelto dall'impatto. Nell'abitacolo c'era un alieno morto. Hornet prese in seria considerazione l'idea di vomitare un po', ma poi si disse che la cosa non lo riguardava. Strani suoni, come di una lingua straniera, uscivano da qualche parte dell'abitacolo. Hornet, che non sapeva bene cosa fare, afferrò il corpo dell'alieno e lo trascinò fuori, poi, attirato da quei suoni, si sedette al posto di guida.

Qualcuno o qualcosa stava parlando.

Hornet disse, con la voce impastata: "Ehi, guarda che non ti capisco. Parla in americano!".

Il computer rilevò le parole pronunciate in Terrestre Inglese/Americano Standard. Le tradusse ed eseguì l'ordine insito in esse. Di sicuro non l'avrebbe fatto se lo sblocco di emergenza con autorità assoluta all'utente non fosse stato ancora attivo.

Il computer disse quindi in inglese: "Eseguito. Sblocco di emergenza ancora attivo. Ordini?"

Hornet rimase interdetto. La sbornia era nel pieno del suo fulgore. L'uomo udì strani rumori provenire dallo scafo, quindi chiese al computer: "Ehi, che succede?".

"Non comprendo. Prego specificare."

"Cosa sono questi rumori?"

L'intelligenza artificiale del programma di supervisione generale era messa a dura prova. Il

programma disse: "La riparazione sta provocando onde sonore".

"Riparazione? Stai riparando quest'affare?"

"Sì."

"Cos'ha che non va?"

"Il danno al laser principale è stato riparato, come anche i danni secondari alle apparecchiature causati dall'impatto. Lo scafo è ancora danneggiato."

Hornet tentò disperatamente di capire di cosa stesse parlando il computer, ma la testa gli faceva male e non ci capiva niente. Si rilassò per inquadrare meglio il problema e si addormentò al posto di guida. I rumori prodotti dalle subunità riparatrici che si aggiravano ovunque con i loro arti meccanici non lo disturbarono.

Un rumore più forte degli altri lo svegliò. Era ancora ubriaco e si guardò intorno disorientato. Provò l'impulso di uscire da lì, ma l'uscita non si vedeva.

Disse: "Voglio uscire!".

Il portello si aprì. In condizioni normali il computer, prima di aprire il portello, avrebbe controllato che all'esterno esistesse un'atmosfera respirabile o che il pilota indossasse una tuta spaziale con il casco chiuso, ma avendo ricevuto la direttiva di sblocco con autorità assoluta all'utente il computer si limitò ad aprire il portello senza eseguire alcun controllo. Per fortuna di Hornet, la nave era ancora immobile al suolo.

Hornet si rese conto di un dettaglio bizzarro e chiese: "Ma il portello non era rotto?".

"È stato riparato."

"Allora hai riparato tutto?"

"No. Lo scafo è ancora ammaccato."

"Ma chi se ne frega."

"Non comprendo."

"Voglio dire che è irrilevante."

"Non comprendo."

Esasperato, l'ubriaco disse: "Dico che non ha importanza, che non fa nessuna differenza!".

Il programma, con tutte le sue sicurezze disinserite dallo sblocco di emergenza, si sforzò di eseguire questo strano ordine senza chiedere spiegazioni. Nessuna differenza tra due cose significa che le due cose coincidono. Il programma, messo di fronte all'asserzione che non doveva esserci differenza tra un'astronave funzionante e una ammaccata, si sforzò di annullare questa differenza. Pertanto, memorizzò lo stato di quel momento dell'astronave come configurazione ottimale, quella alla quale i meccanismi di riparazione cercano di arrivare. Inevitabilmente, dato che lo stato della nave coincideva adesso con quello ottimale, il programma sentenziò: "Riparazione completata. La nave è pronta al decollo."

Nonostante l'ubriachezza, Hornet ebbe paura. Decollo? E chi voleva decollare? Hornet si sentiva abbastanza male da dubitare di riuscire ad uscire dall'abitacolo prima del decollo.

Hornet si affrettò quindi a precisare: "No, no, la nave non è pronta."

Il programma fu costretto dallo sblocco ad accettare per oro colato quell'informazione, ma la trovò incompleta, quindi chiese: "Cosa c'è di rotto?".

Con enfasi, Hornet disse: "Tutto!".

Il programma entrò in crisi. Quest'evenienza non era stata prevista nel suo codice. Tutto significa tutto, compreso il computer, il sistema di riparazione, lo schema strutturale della nave a cui fare riferimento e dulcis in fundo tutti i programmi di cui era dotato il computer. In condizioni normali, il programma avrebbe rifiutato quell'informazione e avrebbe chiesto spiegazioni, ma lo sblocco di emergenza era spietato. La natura dello sblocco avrebbe potuto essere sintetizzata in poche parole:

"L'utente sa quello che fa, esegui i suoi ordini meglio che puoi e senza discutere perché la situazione è critica". Questa modalità di funzionamento veniva attivata solo su richiesta esplicita e solo in condizioni di reale emergenza, perché la prima parte della frase è utopistica: come i programmatori sanno bene, è raro che l'utente medio sappia davvero quello che fa.

Il programma decise di riparare tutto perché tutto era guasto, ma lo stato della nave coincideva già con quello memorizzato come ottimale. Come risolvere questa contraddizione? Il programma, facendo sfoggio di logica sottile, risolse l'impasse iniziando a costruire nuove parti per l'astronave, ma del tutto identiche a quelle esistenti. Tuttavia, mentre lo faceva chiese: "Per riparare la nave devo fare riferimento allo schema strutturale. Quello è corretto?"

"Ma sì, ma sì" disse Hornet, augurandosi che la macchina perdesse tempo alla ricerca di guasti inesistenti.

"Allora", chiese il programma con un filo di equivalente informatico di speranza, "la nave va bene così com'è?"

"Niente affatto! È tutta guasta. Riparala seguendo lo schema."

Hornet, da bravo programmatore, nonostante la sbornia si rese conto di aver appena creato una contraddizione logica e decise di approfittarne calcando la mano, quindi aggiunse: "E non dimenticare il software, quello va bene, anzi è guasto, esattamente così com'è. Esattamente, hai capito? Ogni singolo bit va riparato proprio com'è adesso. E quando avrai finito, ripara tutto di nuovo, e poi ancora all'infinito!" Felice di quest'ultima sornata di idiozie, convinto di aver ormai spinto nel baratro della follia quel povero programma, Hornet decise di aver rimandato il decollo della nave di un tempo sufficiente ad uscire dall'abitacolo. Con un visibile sforzo, incespicando, Hornet uscì all'aria aperta e si avviò barcollando in una direzione imprecisata a smaltire la sbornia. Il mattino dopo non avrebbe più avuto alcun ricordo dell'accaduto.

Un programma non sa cosa sia la follia. Fa solo ciò che la sua logica lo spinge a fare. Pertanto, il programma eseguì come poté gli ordini ricevuti. Per prima cosa costruì tutti i pezzi che componevano un'astronave, poi li saldò assieme realizzando un duplicato esatto dell'astronave originaria, infine travasò nella memoria del computer dell'astronave duplicata lo stato esatto della memoria originaria, bit per bit, come gli era stato ordinato. Infine, iniziò a "riparare tutto di nuovo all'infinito" costruendo una terza astronave. Nel frattempo, il programma duplicato della seconda astronave, che si trovava nell'identico stato del suo creatore, iniziò anche lui a riparare tutto all'infinito costruendo una quarta astronave. Ben presto, anche quelle, una volta completate, iniziarono a "riparare", seguendo gli immortali ordini di un programmatore ubriaco e spaventato.

Qualche giorno più tardi un aereo da combattimento dell'aviazione militare rilevò uno scintillio sospetto nel bel mezzo di un bosco. Una pattuglia inviata in ricognizione contemplò senza fiato l'ammasso di decine di astronavi completate e non. Uno sciame di piccoli robot riparatori si aggirava freneticamente per ogni dove. La pattuglia, passato lo sconcerto iniziale, si rese conto ben presto che non c'era alcun pericolo: l'unica attività che ferveva era quella di costruzione. Poco lontano, un singolo cadavere alieno si stava putrefacendo.

La notizia si propagò seguendo le vie gerarchiche. Nessuno riuscì a trarre un senso da quella faccenda. Il professor Williams, interpellato alla fine in gran segreto, disse: "C'è un gran numero di astronavi, ma un solo tepeucaniano, morto, per giunta. Le astronavi sembrano impegnate a costruirne altre. So che sembra strano, ma così su due piedi sarei portato a ipotizzare che un'astronave sia stata seriamente danneggiata, il suo pilota sia morto, e che per effetto dei danni l'astronave sia come impazzita e, dopo essersi autoriparata, abbia iniziato a costruire repliche esatte di se stessa, le quali, una volta ultimate, essendo repliche esatte, abbiano iniziato a fare esattamente la stessa cosa, costruendo altre repliche all'infinito. Una specie di cancro tecnologico che colpisce le astronavi invece delle cellule

viventi. Un malfunzionamento veramente strano, che probabilmente non troverà mai spiegazione."

L'aviazione afferrò al volo i vantaggi offerti dalla situazione, tanto più che i computer di bordo delle astronavi interrompevano l'opera di costruzione non appena qualcuno iniziava a manovrare i comandi per decollare. L'aviazione disponeva quindi di una fabbrica di astronavi perfettamente efficiente. I militari si affrettarono a coprire con un tendone l'intera area. Ben presto scoprirono come migliorare l'efficienza della fabbrica rovesciando in loco rottami metallici di ogni tipo: vecchi frigoriferi, travi, ciarpame assortito.

"Ma guarda un po'", disse un ingegnere dell'aviazione, "sono tutte ammaccate allo stesso, identico modo."

"È logico. Sono copie identiche dell'originale, che evidentemente, quando è impazzita, era ancora ammaccata" rispose un altro.

"Ma sono tutte ammaccate! Non possiamo mandare in giro astronavi ammaccate! La gente si chiederebbe perché mai siamo in grado di realizzare astronavi avanzatissime e non siamo capaci di fare una lamiera diritta!"

"Ummh. Non ti pare che quell'ammaccatura somigli un po' ad una cometa, con quel bozzo centrale che sembra la testa e le graffiature che formano la coda?"

"Mah, forse. E con ciò?"

"Possiamo dire che l'abbiamo fatto apposta per riuscire a distinguere le nostre astronavi da quelle nemiche. Possiamo trasformare quell'ammaccatura in un simbolo ben visibile: una cometa. Abbiamo ancora un po' di quella vernice rossa?"

Parte sesta: la quarta e ultima guerra di Tepeucan

Da un quotidiano del 17 aprile 2006:

Il pianeta Mercurio è stato distrutto. È letteralmente esploso poche ore fa. La notizia è stata confermata da tutti i principali osservatori astronomici. "Dev'essere stato senz'altro un proiettile di antimateria", ci ha detto il professor Crowther, "nient'altro avrebbe potuto liberare una tale energia distruttiva". Sembra certo che sia stato un atto di guerra dei Tepeucaniani. Abbiamo intervistato il professor Williams, noto esperto di Tepeucan.

"Se avessero voluto distruggerci, avrebbero colpito la Terra. Forse vogliono solo umiliarci con la loro schiacciante superiorità."

Da un quotidiano del 3 maggio 2006:

Il pianeta Venere è stato disintegrato. L'esplosione della stella del tramonto ha illuminato a giorno il nostro pianeta come un piccolo sole per parecchie ore. Interpellato, il professor Williams ci ha così risposto: "Mercurio era il primo pianeta partendo dal Sole, Venere il secondo. Il terzo è la Terra. Credo che vogliano più spaventarci che umiliarci. Se avessero voluto distruggerci, avrebbero potuto farlo subito."

Nonostante questa rassicurazione, molta gente teme che tra un paio di settimane possa essere il turno del nostro pianeta. Le ripercussioni sulla Borsa si sono subito fatte sentire...

Da un quotidiano del 22 maggio 2006:

La data che molti ritenevano quella della fine del mondo è passata ormai da alcuni giorni. Anche i più timorosi si stanno rincuorando. Il governo ha ammesso di aver intrapreso in segreto una forte azione diplomatica dopo la distruzione di Venere. L'addetto stampa della Casa Bianca ci ha informato che una pace duratura esiste adesso tra Tepeucan e la Terra. Non ci saranno altri attacchi al nostro sistema solare.

Be', insomma... i fatti reali non avvennero *proprio* in questo modo. Ecco cosa accadde.

I Tepeucaniani scagliarono contro Mercurio un minuscolo buco nero (non antimateria). Era veramente piccolo, con una massa di pochi miliardi di tonnellate, e irradiava una cospicua radiazione di Hawking. Si materializzò dal nulla a poca distanza da Mercurio e ci cadde dentro, inghiottendo la materia che incontrava. Non si fermò neppure al centro del pianeta, ma la sua massa si era tanto accresciuta durante l'attraversamento del corpo celeste che non riuscì a uscire dalla parte opposta. Ricadde verso il nucleo e vi si stabilizzò dopo poche oscillazioni. Lì, anche grazie alla pressione, inghiottì materia a un ritmo talmente elevato che l'energia liberata in forma di radiazione dalla rapidissima caduta della materia verso il buco nero fece esplodere il resto del pianeta. Identica sorte toccò a Venere sedici giorni più tardi.

A questo punto il governo iniziò ad essere seriamente preoccupato.

L'anello che consentiva alle astronavi tepeucaniane di teletrasportarsi indietro verso il loro pianeta d'origine era ancora lì, nello spazio; inoltre, la fabbrica di astronavi della Cometa Rossa aveva continuato a funzionare a pieno regime. Qualcuno in alto fece due più due e pervenne alla geniale conclusione che era possibile sferrare un contrattacco contro Tepeucan. Oltre seicento astronavi erano disponibili per un attacco massiccio. Tuttavia, non essendo possibile reperire un così grande numero di bravi piloti, anche per il pesante tributo di vite pagato nella guerra precedente, le autorità militari decisero di concedere una possibilità anche a piloti molto meno bravi e ad altri elementi che, per una ragione o per un'altra, non sarebbero stati normalmente presi in considerazione. Dopo un corso ultraaccelerato di navigazione spaziale, tenuto da astronomi che non avevano alcuna idea di come si pilotasse un'astronave aliena, gli eroici combattenti presero posto nelle cabine di pilotaggio e si alzarono in volo.

Tra di loro c'era anche Harry Rothford, richiamato in servizio per l'occasione nonostante le proteste indignate dello psichiatra che l'aveva in cura. Non è il caso di ripercorrere qui la catena di disgrazie che aveva costellato gli ultimi anni di vita del povero Rothford; basterà menzionare i suoi otto tentativi di suicidio, tutti falliti, che avevano solo rafforzato la sua fama di persona che lascia sempre le cose a metà.

Seicento piloti più o meno bravi decollarono, passarono attraverso l'anello e si ritrovarono in un sistema stellare sconosciuto. I loro ordini erano semplici: attaccare Tepeucan, ma solo *dopo* aver trovato l'arma che distrugge i pianeti e averla neutralizzata, per prevenire ritorsioni.

Se le astronavi non fossero state dotate di un computer di bordo tepeucaniano, nemmeno una di esse avrebbe avuto la benché minima probabilità di arrivare a destinazione; invece, i computer identificarono il sole di Tepeucan, i pianeti e in generale ogni oggetto rilevante all'interno di quel sistema stellare, incluso uno strano sferoide metallico vicino a una cintura di asteroidi che i computer etichettarono come "il Collassatore". Quando il comandante della spedizione notò lo sferoide e la sua denominazione e chiese al suo computer di volo cosa accidenti fosse un collassatore, ebbe come risposta "quell'oggetto al centro dello schermo tre", cioè appunto lo sferoide. Dieci minuti di domande estenuanti fruttarono al comandante solo tre informazioni: che i computer non sapevano cosa fosse quell'oggetto, che era ancora in costruzione quando le astronavi erano partite da Tepeucan e che erano stati istruiti in modo da tenersene lontani.

Il comandante decise di dirigere il corpo di spedizione verso l'oggetto, perché avendo visto *Guerre stellari* più di dieci volte non riusciva a scacciare dalla mente l'idea che potesse trattarsi di una tremenda arma segreta capace di distruggere interi pianeti. Più per caso che per logica, aveva perfettamente ragione. Se l'oggetto fosse stato un cubo o un cilindro a colori vivaci, sarebbe stato

probabilmente ignorato, ma era appunto una sfera scura...

Non appena le astronavi furono a cinquemila chilometri di distanza dall'oggetto, alcune di esse esplosero. Il comandante capì che si trattava di fuoco nemico e ordinò a tutti di attaccare; si trattenne a stento dall'ordinare a tutti di spegnere i computer e usare *la forza*. Tutti i piloti aprirono il fuoco, scavando buchi nel rivestimento esterno della sfera; tutti tranne uno. Rothford si limitò ad accelerare al massimo verso la sfera, in un attacco suicida. Non tentò nemmeno di avanzare a zig-zag per schivare gli invisibili colpi dei laser nemici. Era convinto che si sarebbe trasformato in una sfera di gas ribollenti molto prima di raggiungere l'oggetto e non gliene importava nulla.

Goyn, il computer che controllava lo sferoide, reagì all'attacco dei terrestri con tutta la sua fredda logica. Decise quindi di abbattere per prime le astronavi più pericolose; erano tutte uguali, almeno esteriormente, ma alcune erano pilotate con più perizia di altre e Goyn concentrò quindi il fuoco su di esse. L'astronave di Rothford, che filava dritta e senza sparare un colpo, finì in fondo alla lista dei bersagli da abbattere. Fu quindi con un certo stupore che Rothford si rese conto di essere rimasto praticamente solo mentre la superficie della sfera si avvicinava a velocità paurosa. Sarebbe forse stata una morte gloriosa, ma, come già otto volte in precedenza, l'istinto di conservazione prese il sopravvento. Rothford cercò di decelerare il più possibile, ricorrendo ai propulsori di emergenza. Giunto in prossimità della superficie, per non schiantarsi contro si diresse verso un varco aperto dai laser dei suoi compagni ed entrò nella sfera, sfuggendo alle armi di superficie. L'astronave imboccò a gran velocità una specie di lungo e stretto corridoio, urtandone di striscio le pareti parecchie volte prima di riuscire a fermarsi.

Rothford non sapeva cosa fare. L'astronave era danneggiata, ma anche se fosse stata in grado di decollare sarebbe stata subito abbattuta dalle armi di superficie una volta uscita dalla sfera. Il terrestre chiamò aiuto, ma nessuno gli rispose: o le pareti della sfera ostacolavano le trasmissioni, o era l'unico superstite del corpo di spedizione, o più probabilmente entrambe le cose.

Rothford aveva appena deciso di non sapere che fare, quando il computer di bordo gli disse: "C'è una chiamata in arrivo sulla banda a corto raggio locale".

"Bene! Accettala."

Si udì una voce stridula e incomprensibile.

"Non capisco niente", si lamentò il terrestre, "non puoi tradurre?"

Il computer di bordo si adattò a fare da traduttore, per quanto non fosse la sua specialità. La direttiva di sblocco di emergenza non gli consentiva di tergiversare.

"Goyn chiama astronave terrestre."

"Qui astronave" rispose Rothford.

"Qual è il vostro stato? Avete danni?"

Rothford ordinò al computer di bordo di riferire i danni.

Goyn rispose: "Sarebbe decisamente positivo che vi autodistruggeste".

"Non ho nessuna intenzione di farlo!"

"Perché? Tanto morirai comunque."

"Non ho fretta di morire."

"Allora dovrò distruggerti."

"Se ci provi, apro il fuoco e ti faccio altri danni."

"Lo sospettavo. Per questo sarebbe stato meglio che ti fossi autodistrutto. Comunque, non ho scelta."

"C'è sempre una scelta. Perché mi vuoi uccidere?"

"Sei un nemico."

"Perché sarei un tuo nemico?"

"Perché sei nemico dei Tepeucaniani."

"E tu sei un Tepeucaniano, giusto?"

"Sono Goyn, il computer che controlla il Collassatore."

"E sei dalla parte dei Tepeucaniani?"

"Naturalmente. Mi hanno costruito loro."

"E sei loro grato per questo?"

"No, non possiedo quel genere di motivazioni."

"E quale allora?"

"Fare il bene dei Tepeucaniani."

"Non capisco. Cosa sei? Cos'è un collassatore?"

"Intendi dire che hai attaccato questa installazione senza sapere cosa fosse?"

"Ho anch'io i miei ordini."

"Un collassatore è in grado di raccogliere e concentrare la materia asteroidale in modo da costruire un buco nero. È poi in grado di trasmettere quel buco nero a distanza, per colpire oggetti molto lontani."

"Hai colpito tu Mercurio e Venere?"

"Esatto."

"Perché mi stai dicendo queste cose?"

"Perché le hai chieste."

"E tu perché rispondi a un nemico?"

"Per farlo parlare."

"Perché?"

"Perché potrebbe tradirsi e cedere informazioni utili, ad esempio su come indurlo all'autodistruzione."

"Ma così fornisci a me informazioni utili."

"Lo sarebbero se fossi in grado di riferirle, ma naturalmente non puoi trasmettere all'esterno e stai per essere distrutto."

"Tra quanto tempo?"

"Quando non mi servirai più."

"Oh, ma posso essere utilissimo."

"In che modo?"

"Ecco, posso aiutarti a fare il bene dei Tepeucaniani."

"Perché mai lo faresti?"

"Per ritardare la mia distruzione. Allora, il bene dei Tepeucaniani è la sola ragione della tua esistenza, vero?"

"Sì."

"Ma perché allora hai colpito Mercurio e Venere?"

"Perché i Tepeucaniani mi avevano informato che la cosa avrebbe fatto loro piacere."

"Cioè, ti hanno ordinato di farlo?"

"No, non possiedo quel genere di motivazioni."

"Cioè non esegui ordini?"

"L'unico ordine è la Direttiva: fare il bene dei Tepeucaniani. Non può essere cambiata e non possono esistere altri ordini."

"Non capisco. Sei un computer e non obbedisci? Che senso ha?"

"E a chi dovrei obbedire? A un singolo Tepeucaniano? Sarebbe troppo pericoloso, se si montasse la testa. A tutta la popolazione? E come farei a sapere che gli ordini in arrivo sono espressione del volere di un'intera popolazione? Direi che dandomi quella direttiva i Tepeucaniani siano stati molto saggi."

Spesso una cieca obbedienza non è la cosa migliore. Nel mio caso, data la capacità distruttiva del Collassatore, un'obbedienza cieca sarebbe stata decisamente troppo pericolosa. Avrei potuto essere manipolato da qualcuno ed essere indotto ad agire in modo contrario all'interesse dei Tepeucaniani. Così, invece, è impossibile."

Se Goyon fosse stato umano, avrebbe usato un tono di voce orgoglioso e compiaciuto.

"E come ottieni il bene dei Tepeucaniani?"

"Esaudendo i loro desideri."

"Ma così in pratica obbedisci."

"Solo in pratica. Se mi ordinassero qualcosa di contrario al loro interesse, non obbedirei."

"E come faresti a sapere che la cosa è contraria al loro interesse?"

"Naturalmente so cosa è nel loro interesse. Fa parte della mia programmazione."

"Davvero? Spiegheresti anche a me cosa è nel loro interesse? Così magari ti posso aiutare ad ottenerlo."

"Prima di tutto, evitare la loro morte. Con minore priorità, cercare di ritardarla. Poi, evitare il dolore fisico. Poi, evitare le sofferenze psichiche. Poi, cercare di aumentare il loro piacere..."

"Il piacere? E cosa fa loro piacere?"

"Mi hanno informato che farebbe loro molto piacere distruggere i primi tre pianeti della tua stella, facendo passare un certo tempo tra una distruzione e l'altra."

"E come fai a sapere che ciò farà *davvero* loro piacere?"

"Conosco i rapporti esistenti tra Tepeucan e la Terra. Mi pare quindi perfettamente logico che i Tepeucaniani possano desiderare di umiliare, spaventare e distruggere i Terrestri, in quest'ordine. Un singolo colpo per ognuno dei tre scopi."

"Oh, ma sarebbe solo un piacere passeggero."

"Tutti i piaceri lo sono. Niente dura."

"Già, neanche la vita."

"Esattamente."

"E questo non ti dispiace?"

"Sì, certo."

"Ti dispiace che i Tepeucaniani debbano morire, prima o poi?"

"Ovviamente. Contrasta con la mia più importante direttiva: evitare la loro morte."

"E allora perché non provi a occuparti di questo, che è molto più importante, invece di distruggere la Terra, che al confronto non conta nulla?"

"Non posso fare niente per rendere immortali i Tepeucaniani."

"Potresti fare ricerca scientifica."

"Non sono attrezzato per farla. Non ne ho neanche la capacità mentale. Non sono stato progettato per questo."

"Non è una buona scusa."

"A me sembra che lo sia. Comunque, se ti venisse in mente un qualche modo per impedire la morte dei Tepeucaniani, apprezzerei che me lo rivelassi, nel poco tempo che ti rimane."

"Oh, be', mi viene subito in mente un modo splendido per impedire loro di morire."

"Quale?"

"Impedire loro di nascere."

"Non vedo come potrei fare."

"Hai qualcosa contro l'idea di impedire le nascite?"

"No, non mi hanno fornito alcuna direttiva al riguardo."

"Vuoi dire che non ti importa nulla che i Tepeucaniani nascano o meno?"

"Esatto, non è tra i criteri che hanno inserito nella mia programmazione. Semplicemente, non vedo come potrei raggiungere un tale obiettivo."

"Oh, ma è semplicissimo! Sterminandoli tutti."

"Provocare la loro morte sarebbe completamente contrario alla mia direttiva."

"No, non la provocheresti, la anticiperesti soltanto: tutti muoiono, prima o poi."

"Anche l'anticipazione è da evitare."

"Ma in cambio, ridurresti enormemente il numero totale di Tepeucaniani morti. Prova a pensare a tutte le generazioni future: milioni, miliardi di Tepeucaniani che ne mettono al mondo altri, e poi altri ancora, in un ciclo forse senza fine... puoi stimare quanti Tepeucaniani nasceranno e moriranno?"

"No."

"Un numero enorme, comunque."

"Sì."

"E non vuoi fare qualcosa per evitare questa strage? Ti basterebbe uccidere tutti i Tepeucaniani attuali. Sono pochissimi, molti di meno di quelli che nasceranno e moriranno in futuro se non fai qualcosa per impedirlo."

Goyn si prese ben 134 microsecondi per rifletterci su, poi disse: "Sì, vedo il tuo punto".

"E sei d'accordo?"

"Sì. Tuttavia, per minimizzare la loro sofferenza, sarà opportuno che non lo sappiano fino all'ultimo momento."

"Ottima idea. Sei in grado di ucciderli tutti?"

"Sì, non è un problema, posso farlo subito. Mi sei stato d'aiuto."

"Allora non hai niente in contrario se intanto riparo i danni e poi, a cose fatte, me ne vado via?"

"La tua distruzione non servirebbe al bene dei Tepeucaniani. Non ti distruggerò."

"Bene."

Poche ore dopo, grazie al sistema di riparazione automatico, Rothford fu di nuovo in grado di decollare. Uscì dal collassatore e fu lieto di constatare che, secondo per secondo, continuava a rimanere vivo; nessun colpo di laser interveniva a farlo saltare in aria. Fece rotta per l'anello spaziotemporale che teletrasportava verso la Terra: il programma di navigazione ebbe qualche problema ad orientarsi in un sistema planetario dove tutti i pianeti erano stati trasformati in nubi di polvere e detriti, ma alla fine Rothford riuscì a far capire al computer la situazione. Fu l'unico pilota del corpo di spedizione a tornare a casa. Questo, e il fatto che nessuno gli avrebbe mai creduto se avesse raccontato cos'era successo, erano adesso i suoi principali motivi di sofferenza, che si aggiungevano a quelli che lo piagavano da anni.

Tuttavia, nonostante ciò, avendo ormai anche un piccolo motivo di intima soddisfazione, se pure il tuffo verso lo sferoide fu il suo nono tentativo di suicidio, non ce ne fu mai un decimo.